

Edizioni

- letto 428 volte

Antonelli 1979

I

Poi no mi val merzé né ben servire
inver' mia donna, in cui tegno speranza
e amo lealmente,
non so che cosa mi possa valere:
se di me no le prende pietanza,
ben morrò certamente.
Per nente - mi cangiao lo suo talento,
und'eo tormento - e vivo in gran dottanza,
e son di molte pene sofferente.

II

Sofferente seraggio al so piacere,
di bon[o] core e di pura læanza la servo umilmente:
anzi vorrea per ella pena avere
che per null'altra bene con baldanza,
tanto le so' ubidente.
Ardente - son di far suo piacimento,
e mai no alento - d'aver sua membranza,
in quella in cui disïo spessamente.

III

Spessamente disïo e sto al morire,
membrando che m'à miso in ubrianza
l'amorosa piacente;
senza misfatto no-m dovea punire,
di far partenza de la nostra amanza,
poi tant'è caunoscente.
Temente - so' e non ò confortamento,
poi valimento - no-m dà, ma pesanza,
e fallami di tutto 'l suo conventi.

IV

Conventi mi fece di ritenere
e donaomi una gio' per rimembranza,
ch'eo stesse allegramente.
Or la m'à tolta per troppo savere,
dice che 'n altra parte ò mia 'ntendenza,
ciò so veracemente:
non sente - lo meo cor tal fallimento,
né ò talento - di far mislëanza,
ch'eo la cangi per altra al meo vivente.

V

Vivente donna non creò che partire
potesse lo mio cor di sua possanza,
non fosse sì avenente,
perch'io lasciar volesse d'ubidire
quella che pregio e bellezze inavanza
e fami star sovente la mente - d'amoroso pensiero:
non aggio abento, - tanto 'l cor mi lancia
co li riguardi degli occhi ridente.

- letto 349 volte

Credits | Contatti | © Sapienza Università di Roma - Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma T (+39) 06 49911
CF 80209930587 PI 02133771002

Source URL: <https://letteraturaeuropea.let.uniroma1.it/?q=laboratorio/edizioni-750>